

Scrittori Cialtroni Associati

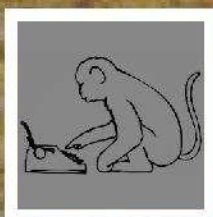
progetto per la salvaguardia
e la riqualificazione
della peggior vanagloria letteraria

Racconti Brutti

Duemiladodici



da un'idea di
Carolina Cutolo



P R E F A Z I O N E
di Carolina Cutolo

Con questo pamphlet vi presentiamo, con un certo immodesto orgoglio, i dieci brani finalisti del concorso letterario:

Il Racconto Più Brutto¹

L'unico concorso al mondo che premia il mediocre sublime.

la cui seconda edizione si è disputata il 22 febbraio 2012 presso l'Hula Hoop Club di Roma, in Via L. Filippo De Magistris 93 (zona Pigneto), con la straordinaria partecipazione dei Bangla Boys, musicisti e critici letterari, che hanno contribuito ad abbassare ulteriormente (e con risultati mirabili) il già infimo livello della serata.

Il primo premio per il vincitore, un buono da 100 euro da spendere in libri presso la Libreria L'Eternauta di Roma, Via Gentile Da Mogliano 184 (zona Pigneto), è stato assegnato dal pubblico votante a Mario Borghi, per il racconto "Il mio sogno d'amore". Ma vi invitiamo a leggere tutti i racconti presenti in questa raccolta, ciascuno a modo suo un concentrato di bruttezza seriamente competitivo.

Prima di avventurarvi a vostro rischio e pericolo nella lettura di questi dieci formidabili esemplari di un tipo di letteratura che non fa prigionieri, è doveroso un chiarimento.

Perché un concorso sul Brutto?

¹ www.ilraccontopiubrutto.blogspot.com

Il narcisismo dello scrittore è una piaga indiscutibile del cosiddetto mondo letterario. Soprattutto oggi che in Italia, dalle case editrici minuscole (a pagamento o meno) agli editori più prestigiosi, si pubblica praticamente qualunque cosa. A chi non è capitato di imbattersi in scritti, racconti, romanzi altrui, e sbellicarsi dalle risate scoprendo a che sublimi livelli di comicità può arrivare la vanagloria dell'ennesimo narcisista (spesso ignorante persino dei minimi rudimenti della lingua italiana) che si autodefinisce scrittore?

Ma questa inconsapevole e ridicola vanità, e l'impietoso gongolarsi dell'altrui mediocrità, non sono due mondi distinti, bensì profondamente correlati: chiunque scriva da un po' e con un minimo di onestà intellettuale sa bene quante e quali banalità sono dovute uscire dalla sua penna prima di buttare giù qualcosa di decente. È lo scotto da pagare ogni giorno per imparare a scrivere meglio. Dunque, da questo punto di vista, quello che distingue gli scrittori mediocri da quelli di qualità è il senso del pudore, ovvero la capacità di scartare e lasciare nel cassetto la paccottiglia necessaria a crescere, e pubblicare invece, se e quando ce n'è, solo il materiale degno di essere letto.

Il problema è che tra il bello e il brutto, entrambi degni di essere letti (l'uno per valore letterario, l'altro per indiscusse capacità di suscitare la più viva ilarità nell'attonito lettore), vengono pubblicati innumerevoli scritti non sufficientemente belli o brutti, ma solo estremamente noiosi. Il brutto, esattamente come il bello, non è facile da raggiungere. Il brutto autentico ha in sé un raro mix tra inconsapevolezza e autoindulgenza, tra ignoranza e prosopopea che davvero in pochi sono in grado di partorire.

Facciamo qualche esempio per rendere l'idea:

- un classico è l'uso inconsapevole di cliché pensando di aver inventato qualcosa: in quanti ancora utilizzano la metafora volo/libertà con compiacimento e pretese di originalità come se non fosse stato mai scritto per esempio Il gabbiano Jonathan Livingstone?
- Altro grande classico è l'emulazione sciatta dello stile Bukowsky: in quanti ancora pensano che scrivere frasi rozze e volgarità a caso sia automaticamente letteratura e si crogiolano nel genio e sregolatezza rivendicando pigramente la propria ignoranza e dunque guardandosi bene dal mettere in discussione la loro tecnica narrativa?
- Per non parlare della retorica del dolore autobiografico: in quanti pensano che basti raccontare una vicenda drammatica che gli è capitata calcando la mano sulla tragedia per risultare interessanti? Convinti che basti raccontarla perché è la verità ed è forte di per sé ma di fatto infiocchettandola con mille barocchissimi e patetici fronzoli?

Ma procediamo oltre, e individuiamo ancora più precisamente in cosa consiste l'esatta tipologia di brutto che ci interessa valorizzare e premiare in questa sede. Nel bando del concorso, tra le istruzioni per partecipare, si indicavano le tre principali caratteristiche necessarie e sufficienti perché un racconto fosse ammesso alla gara, e cioè i racconti inviati dovevano essere:

BRUTTI – concepiti male, scritti male, costruiti male, e/o sgrammaticati.

INCONSAPEVOLI – non consci della propria bruttezza.

VANAGLORIOSI – realizzati con la convinzione di stare creando qualcosa di artistico, di talentoso, di bello. Insomma con la convinzione di essere grandi scrittori.

Va da sé dunque che tentare di creare appositamente un racconto brutto per inviarlo a questo concorso significa tagliarsi fuori: quando il brutto è creato volontariamente e consapevolmente si possono ottenere la satira, la parodia, la caricatura o al massimo l'esercizio di stile. Ma non il brutto inconsapevole e vanaglorioso che questo concorso intende riscoprire e valorizzare.

Seguiva dunque, nel bando del concorso, l'invito ai concorrenti a spulciare tra i propri scritti più acerbi e quindi, con gli occhi bene aperti alla più spietata autocritica, a selezionare e inviare alla segreteria del concorso qualcosa di scritto con la convinzione di essere grandi scrittori, ma per cui oggi si prova solo una profonda vergogna e di cui non si ammetterebbe la paternità neanche sotto tortura.

Grazie dunque ai temerari che hanno seguito con precisione le istruzioni di cui sopra, è stata celebrata anche questa seconda, gloriosa edizione del Concorso Per il Racconto Più Brutto. Un evento ideato e realizzato perché si dedichi finalmente spazio e attenzione al brutto più sublime e bistrattato; perché si portino alla ribalta le principali e più perseguitate vittime dello snobismo letterario e intellettuale; perché si premino pubblicamente e si rendano dunque il giusto merito e la dovuta gratitudine a questi rari e



Carolina Cutolo
and the
Bangla Boys

meravigliosi artisti dell'ignobile, gli unici al mondo realmente capaci, grazie alla loro sublime mediocrit , di distrarci dalla nostra mediocrit  qualsiasi.

I racconti dell'Edizione 2012, riportati esattamente come inviati dagli autori (nessuna correzione o modifica   stata apportata), sono preceduti da una breve nota critica a cura della sottoscritta.

Carolina Cutolo

Testi di

Angelo Zabaglio - Carmelo Pecora - Daniela Bartolini

Federico Tata - Gaja Cenciarelli - Gerry Turano

Ilaria Mazzeo - Leyla Khalil - Mario Borghi

Rindi e Di Marco

IL MIO SOGNO D'AMORE

di Mario Borghi

Primo classificato dell'edizione 2012 del Concorso per il Racconto Più Brutto con **295 punti**.

Un racconto a dir poco prevedibile. Vi sfido durante la lettura a NON indovinare dove andrà a parare. Una serie di espressioni insulse rendono questo obbrobrio ancora più ignobile, ove ciò sia possibile. In più, esattamente come nel secondo racconto classificato di questa edizione, ecco a voi l'espedito narrativo di finale di storia più scontato di tutti i tempi: era tutto un sogno. Applausi a scena aperta e standing ovation meritatissimi per il vincitore.

Mi trovo in questa grigia città tra una folla distratta. Mi muovo a disagio, chiedo qualche informazione a gente distratta. Voglio farti una sorpresa, quella che ti ho sempre promesso ma che non ti ho mai svelato. Il cuore mi batte all'impazzata e le vibrazioni mi arrivano agli occhi e alla mente. Cerco il tuo indirizzo, prima di partire mi sono bene documentato, ma qui, tra queste vie tutte uguali, non è semplice orientarsi, lascerò fare al mio istinto. A volte mi chiedo: cosa ci faccio qui? Cosa mi spinge? La risposta arriva diretta dal cuore: la tua follia d'amore.

Ho imboccato la via dove abiti, conto i numeri civici con emozione. Alla fine ecco il tuo. Sono davanti al tuo portone. Su google maps sembrava diverso, ma ora lo riconosco, lo avrei riconosciuto tra mille, come la finestra della tua camera.

Ti conobbi su internet per caso, ma forse non era il caso era il folle destino che ci ama e ci odia, come il mare ma ne sono felice. E ho deciso di venire da te a trovarti dopo avere preso un giorno di ferie.

Cerco il cognome sul citofono. La mano che regge la rosa e i cioccolatini è sudata, ho un po' di vergogna al pensiero che quando ti abbracerò tu potrai sentirla sudata, me la asciugherò prima, anche se l'emozione è troppa.

Mi fermo un attimo e rido, rido di me stesso, come un bambino, con la mano in faccia. Rido per queste stupidaggini che sto facendo, sono tornato bambino, con l'esperienza d'un grande. Al diavolo tutte le teorie dell'amore, esiste solo l'istinto e l'odore che si deve seguire, l'odore dell'amore. Rido un po' anche vedendomi di spalle di fronte a quel portone con i fiori in mano che legge i nomi sul citofono, li guardo ma non li leggo sono troppo agitato.

Mi decido, suono. Mi risponde una voce gracchiante, chi è? Il postino, rispondo io. Il portone si apre di scatto e io entro nell'atrio, dove mi accoglie un buon odore di casa, di palazzo, forse è un po' la muffa stantia, ma è buono, sa di vissuto.

Salgo le scale, scorro i portoni, leggo i nomi dei coinquilini e penso a quanto sono fortunati a poter abitare assieme a te in quel palazzo, vedendoti spesso.

Guardo nella tromba delle scale, in su, non lo so nemmeno io perché, un po' come quelle cose che fai così istintivamente, come me che ho deciso oggi di stupirti e non mi importa di essermi fatto 4 ore di macchina per venirti a trovare dopo averti salutato, ieri sera, con il solito: ciao cucciola. La nostra parolina semplice, come la semplicità che non ritrovavo più da anni, dalla fine della storia con quella là, e non aggiungo altro.

Sento una porta che si apre, sei tu che incuriosita sei sul ballatoio e aspetti il postino. Anche se tra voi ci sono 24 anni di differenza, ma ho capito che l'amore vince. Sempre.

Ho una esitazione prima dell'ultima rampa, sarò all'altezza? Sì, lo sarò.

Arrivo sul tuo ballatoio e al tuo posto c'è un ragazzo lì che mi aspetta curioso. Ci guardiamo, entrambi stupiti poi arrivi tu: "chi è amore?" dici abbracciandolo da dietro con lo sguardo smarrito da cerbiatta. Io muoio.

I nostri occhi si incrociano, sei l'ennesima delusione. "questo è per lei" dico, porgendoti la rosa e i cioccolatini e senza darti tempo di proferire altro, fuggo piangendo disperato. Scendo quelle scale che non finiscono mai, all'andata sembravano poche rampe, adesso sono di più tante di più, scendono negli inferi, mi ci conducono, mentre i neon delle luci del condominio iniziano a vibrare, forte, con quel loro caratteristico ronzio, che mi trapano le mente. Corro e piango, mi sembra di sentire una voce dietro di me: ehi, ehi. La ignoro ma quel ronzio dei neon è insopportabile.

ZzzZzzZzzzzZz.

Con un sobbalzo mi sveglio, tutto sudato, le lenzuola per terra.

ZzzZzzZzzzzZz., la sveglia mi porta alla dura realtà, devo andare al lavoro.

Era un sogno, meno male, sarà che è troppo bello per me, ma ti amo cucciola, non dimenticarlo mai, ti amo e non mentirmi, te lo scrivo anche per messaggio. E tu rispondi, semplice e solare come sempre con uno smile, il tuo.

IL MASCARA SBAFAVA SULLE GUANCE
di Leyla Khalil

Seconda classificata dell'edizione 2012 del Concorso per il Racconto Più Brutto con **285 punti**.

Un raccontino adolescenziale che narra i turbamenti di una cretina. Repertorio Moccia al completo: soprannomi inglesizzati, incoerenza psicologica dei personaggi, amore pseudo assoluto. Come se non bastasse, a riprova di quanto abbiamo già sostenuto a proposito del racconto vincitore: l'espedito narrativo di finale più abusato di tutti i tempi. Un glorioso secondo posto.

Quella sera di marzo era una sera tutta strana. Mi sono messa in testa di dormire anzitempo perché volevo essere in piena forma per l'indomani, invece Lardo, il mio gatto, mi rincorse nei corridoi anche se lo fuggivo, mia mamma mi ricordò che avevo i compiti di casa da finire di fare. Che andasse a rompere i cocomeri a qualcun altro!!! Io avevo le farfalle nello stomaco per la prima volta nei miei quindici lunghi anni di vita. La mia testa e il mio cuore non volevano riuscire a smettere di pensare a Ken. Ken era il mio amore non corrisposto, da mesi! Ken aveva una partita di calcio l'indomani alle nove: preparavo una camomilla sul fornello più piccolo della cucina, in pigiama, per dormire presto per non arrivare in oratorio con le occhiaie agli occhi.

Era marzo, ma faceva un gran freddo gelido: ora che non ci sono più le mezze stagioni era sempre così. Non so se il freddo c'entrava forse qualche

cosa, ma mi capitò una cosa assurda: gli occhi mi pizzicarono come se ci fosse entrato il peperoncino più piccante fino ad iniziare a lacrimare.

Il mascara nero sbafò sulle guance, scivolò giù fino alla teiera. Ho bevuto ugualmente la mia camomilla nera perché dentro ero di mille colori, ero tutta una frenesia di un arcobaleno in fremito.

Mi buttai sotto le coperte contenta e con i brividi gelidi su tutta la superficie della mia pelle.

Non riuscii a serrare un solo occhio per ore ed ore. Mia mamma camminava e mi sembrava che correva, Lardo si strusciava al muro e miagolava e mi sembrava che faceva un frastuono che sembra una bufera, Ken era dall'altra parte di Roma ma lo sentivo nel più profondo del mio cuore in ogni singolo istante...

Poi iniziò la partita. Mi sentivo strana, offuscata: forse era solo l'emozione, mi sono detta.

Prima del fischio d'inizio Ken mi ha vista a malapena, seduta sugli spalti: passò a darmi una pacca sulla spalla e mi fece l'occholino dal centro del campo. Aveva quegli occhi azzurri come il cielo d'estate: uno sguardo accattivante che mi mancava appena sbatteva le ciglia a causa del vento che svolazzava soave fra gli alberi. Era lui il mio ossigeno... Anche mentre correva dietro al pallone come un usignolo, io lo seguivo con il mio sguardo proprio come un anatroccolo seguiva sempre con lo sguardo la madre. Ho urlato ed ho poi applaudito con le mani ogni volta che egli prendeva il possesso del pallone tondo e sferico.

“Ci aspetta un avversario duro...” mi aveva detto.

“L'importante è partecipare: vedrai che andrà bene!!!” gli ho risposto...

Guardarlo correre nel campo era la cosa più bella da fare. La cosa più meravigliosa arrivò soltanto alla fine della partita più indimenticabile della

mia vita. Stentai a crederci, eppure era così: dal campo Ken mi aveva tirato la sua maglia da gioco. Stanco, con un lungo rivolo di sudore sulla fronte che gli bagnava il ciuffo di capelli, aveva dedicato a me il suo fiatone, la sua traspirazione acquosa...Avevano vinto!!!

Il mascara sbafò sulle guance, finì che era a causa dell'abbondante sudore della maglia che mi aveva gettato nella capigliatura, ma in realtà ho pianto di emozione, proprio come una bambina. Ken aveva giocato quei novanta minuti per me! Strusciavo addosso la mia reliquia, sulle gote e nei polpastrelli fradici. Poi la sbandieravo come una bandiera perché sapevo che niente sarebbe mai più stato come prima e gli urlavo “sei il mio eroe!” e poi gridai “TI AMO!!!”.

Ma non ho ascoltato mai la sua risposta.

Non potei mai e mai più sapere come è finita, perché la sua maglia bagnata di sudore all'improvviso era diventata la mia coperta ancora umida di quella saliva che con l'apparecchio si sbrodola sempre dappertutto. Mi trovai in posizione obliqua sul letto ed erano state le campane leggere e spensierate a riportarmi all'improvviso al presente.

Era stato tutto un sogno.

Ho pianto ancora un po' e il mascara mi si sbafò tutto sulle guance paffute. “C'est la vie”, mi dissi.

IL TEMPORALE
di Gaja Cenciarelli

Terza classificata dell'edizione 2012 del Concorso per il Racconto Più Brutto con **283 punti**.

Un racconto che nella sua versione più estesa è stato pubblicato nientemeno che da Nazione Indiana, un segno confortante che anche i più autorevoli punti di riferimento della cultura e della critica letteraria di questo paese riconoscono valore al brutto. Una storia traboccante vanagloria stilistica e autoriale. Il compiacimento di una scrittrice convinta di lasciare il segno con un uso criminale del temporale come allegoria di passionalità. Un podio decisamente meritato.

Si voltò e fece l'occholino al sole, che si era spostato alle sue spalle. Era nascosto da una cortina di nuvole. Se ne compiacque: era l'unico modo per lei di tollerare e, in verità, di accettare l'esistenza del suo sfrontatissimo fulgore.

Percepiva la vita esploderle dentro: si guardò la pelle degli avambracci aspettandosi di veder erompere schizzi di energia da ciascun poro, di deflagrare e di andare in mille pezzi per il motivo più dolce: essere davvero. Dietro al parabrezza il cielo era sbrindellato dalle nuvole.

La bomba dentro di sé aveva iniziato a ticchettare dal mattino.

Perché quando era scesa dal treno c'era vento, un vento magnifico, e nemmeno una ditata, nemmeno una sbavatura mezza cancellata di sole. Era il dieci agosto ed era tutto grigio, di quel grigio gravido di promesse, un

colore che è la fine e l'inizio, l'alfa e l'omega. E lei fremeva al pensiero di quella fine agognata da mesi, esultava all'idea di trovarsi lì, dove l'inizio – evidentemente - sarebbe arrivato prima.

Stava per scatenarsi un temporale. Lei li adorava.

Cos'era il temporale se non un'esplosione di vita, un ruggito, un grido, un'affermazione di sé?

Perciò non si stupì quando, scesa dalla macchina, le prime gocce di quella fastosa esplosione d'acqua le accarezzarono i capelli, le spalle, le gambe.

Erano tutte carezze appassionate di un innamorato riconoscente.

Le accolse con un sorriso soddisfatto. Sapeva che il suo era un amore ricambiato.

Dopo che lui era andato a prenderla alla stazione erano passati a comprare il pecorino.

Le penne all'amatriciana le erano venute bene: come al solito le cose fatte all'ultimo momento e con pochissimo preavviso si rivelavano le più soddisfacenti.

Fuori pioveva. Il temporale si era placato: il grido era diventato un sussurro. «Vado a riposare un po'. A dopo».

Lei era rimasta seduta. La musica si diffondeva dolce e bassa dalle casse. Tra poco lui si sarebbe svegliato, sarebbero usciti, sarebbero andati nel Luogo.

Erano le nove e un quarto.

All'orizzonte ampi squarci di lampi gialli spaccavano lo scuro.

Lei era agitata oltre ogni umana immaginazione.

Il temporale gli andò incontro sull'autostrada. Erano quasi le due del mattino.

«Ho i piedi ridotti in poltiglia...» disse lei, ridendo.

«Eri qui per questo. Cosa credevi? Che ti avrei riportato a casa dopo mezz'ora?»

«In effetti con te è stato tutto più spontaneo e naturale. Il maestro con cui mi avevi fissato la lezione era troppo ansiogeno. Mi si intrecciavano i piedi, avevo paura di sbagliare e puntualmente sbagliavo».

Lui abbozzò un atteggiamento della bocca a metà tra il sorriso semplice e la risata.

«Allora? Che ne pensi del tango?»

«Lo adoro!» rispose entusiasta.

«Lo sapevo. L'ho sempre saputo». Il tono di voce era calmo, la sorrisata, come la definiva lei, era la stessa di prima. «E sei leggera come un fucello».

«Credo sia stato giusto averlo ballato con te, per la prima volta. Ballato... mi correggo: provato, ecco. Tu hai ballato».

Silenzio. Solo le carezze un po' violente del temporale sul parabrezza.

Insistenti e appassionate.

Le facevano male le caviglie e i piedi.

Amava quel dolore.

«Da quanto tempo non facevi le tre del mattino?»

«Da... be' dall'ultima volta che sono andata in discoteca, vent'anni fa...»

«Vedi? Mai dire mai» disse lui, stranamente serio.

Lei aveva imparato a riconoscere i suoi improvvisi cambi di umore, la virata repentina – e che proprio perciò, all'inizio, le era parsa angosciante – verso la serietà, la bolla di nero nulla che gli si imponeva di colpo, i momenti in

cui erano troppi i pensieri di ogni genere che gli premevano dietro agli occhi.

«Ti sembra il tipo che dice mai? Ti sembra il tipo che si arrende?» rispose lei, sorridendo divertita.

Anche lui tornò a sorridere.

«Ogni volta che vieni qui mangi, bevi, ridi, fai tardi... sembra proprio che tu inizi a vivere» disse.

Il temporale non accennava a placarsi.

Il profumo dell'abitacolo e della pioggia e del sigaro e la strada bagnata davanti. Il buio.

«Non ho mai avuto alcun dubbio che questa sia vita».

LA GABBIETTA
di Angelo Zabaglio

Quarto classificato dell'edizione 2012 del Concorso per il Racconto Più Brutto con **274 punti**.

Gioco delle associazioni mentali. Pensate alla prima cosa che vi viene in mente se sentite queste due parole: "volo" e "libertà". Esatto: la metafora più scontata di tutti i tempi. Ma questo pregevole racconto, che ci rammarichiamo si sia piazzato solo quarto, va anche oltre, raccontando il dramma di chi al volo preferisce la sua stessa gabbia. Con un finale punitivo degno del peggior moralismo favolistico. Menzione speciale alla sperimentazione linguistica che svela l'embrione dello stile oggi inconfondibile dello scrittore Zabaglio.

All'interno di una gabbia piccina, vive un corpicino con le ali blu, anzi celesti e gialle.

La leggerezza fisica e le ali che si muovono, aiutano i movimenti dell'esserino.

Piccoli decolli e piccoli atterraggi.

Il beccuccio raccoglie, dal piccolo pavimento, del cibo chicchi di cibo.

La testolina si muove.

Leggerezza favolistica.

Bimbi felici che giocano democraticamente.

Risate di bambini.

Innocenza.

Un bimbo si avvicina alla gabbietta.

VOLA VIA!VOLA VIA!SCAPPA!

L'uccellino rimane dentro.

Vuole rimanere.

VOLA VIA!

Decolla e si allontana.

L'innocenza del bimbo è soddisfatta.

L'uccellino torna indietro.

NON HO CIBO!VOGLIO ENTRARE!

Ormai è chiuso.

APRIMI LA GABBIETTA!

L'innocenza del bimbo si diverte giocando.

APRIMI LA GABBIETTA!

L'esserino tenta invano di aprire con il beccuccio la porticina.

La mano di un altro bimbo lo aiuta.

L'astuzia del secondo bimbo è soddisfatta.

CIBO FINALMENTE!TUTTO PRONTO E BEN SERVITO!

Mattino seguente fresco,felice,azzurro,favolistico.

La gabbietta tenera e dolce contiene il piccolo,affettuoso,delicato e simpaticissimo uccellino.

Come sonoro altre voci di uccellini a fare compagnia piacevole.

La gabbietta è lontana alla vista esterna.

La gabbietta è ancora lontana,è al centro della scena.

Intorno colline verdi,cielo azzurro fresco dolce.

La gabbietta è ancora più vicina.

La visuale si restringe come uno zoom.

Intorno colline verdi che si avvicinano,cielo azzurro fresco dolce.

Notiamo più particolari:Alberi e nuvole.

La gabbietta è sempre più vicina a noi,ovvero alla vista esterna.

La visuale si restringe,avvicinandoci ad una velocità supersonica...di proiettile ad esempio.

Sempre più particolari ci colpiscono ma ci sfuggono.

Il cielo fresco dolce quasi non si vede più.

Ora è verde di collina che ci sfugge intorno.

La gabbietta è appesa ad un ramo di uno dei tanti alberi presenti nella zona.

E' davanti a noi.

Al centro dell'immagine.

Volando fissi verso di lei ci sfuggono i contorni dell'ambiente.

Intorno a noi notiamo come si può vedere da finestre all'interno di treni in velocità.

Come pennellate verso sinistra alla nostra sinistra,come pennellate verso destra alla nostra destra,come razzi verso l'unico obiettivo:La gabbia.

Velocissimi verso di lei ci avviciniamo.

Pensando di essere arrivati siamo già giunti.

Velocità incontrollata,verso la gabbia.

Arrivati a destinazione con una potenza veloce di proiettile che nel tragitto accumula potenza e velocità...verso l'uccellino.

Incuranti lo trapassiamo,piume,ala destra,pelle sottile,ossicini soffici e croccanti,carne tenera,liquidi rossi,viscere,nervi filamentosi scivolosi,polpa di cuoricino,scivolosi filamentosi nervi,viscere,rossi liquidi,tenera carne,croccanti e soffici ossicini,sottile pelle,ala sinistra,piume.

Uccellino traforato come tunnel autostradale.

Il cibo è coperto e bagnato da viscere che fuoriescono ancora dal buco sinistro aperto che lascia uscire viscere spappolate e carne e piume sporche di sangue.

Sofferenza ferma in gabbia mentre il proiettile è bloccato poco dopo da un tronco.

NICOLA E TIZIANA
di **Ilaria Mazzeo**

Quinta classificata dell'edizione 2012 del Concorso per il Racconto Più Brutto con **270 punti**.

Più che un racconto, il riassunto della settimana di una soap opera su un magazine di programmi tv. Una storia patetica e indicibilmente noiosa su un amore non corrisposto. Una mirabile incapacità di far accadere alcunché: è il trionfo del TELL, DON'T SHOW.

Nicola si avviò verso casa a piedi, contro un vento gelido ed improvviso che gli faceva rimpiangere sempre più la mancanza di Tiziana accanto a sé.

Si chiese se lei avesse compreso quali fossero i suoi sentimenti, e si disse che no, non poteva aver capito: lo considerava solo un amico, anche se, forse, un po' più simpatico degli altri.

Ma Nicola si era innamorato di lei, ora lo sapeva; di lei, che mancava così totalmente della sicurezza ostentata delle altre ragazze che aveva conosciuto; di lei, bianca come la neve e pura come cristallina acqua di fonte.

Tiziana aveva bisogno di protezione, era evidente, e sembrava completamente disarmata contro chiunque avesse voluto farle del male, perché semplicemente era incapace di far soffrire gli altri. Solo involontariamente, infatti, lei stava facendo soffrire Nicola, dato che non era certo colpa sua se lui era innamorato ma lei non lo ricambiava, e comunque

era troppo leale per lasciare Giovanni quando lui aveva più bisogno del suo sostegno.

Anche se lei sosteneva di non amarlo più, Giovanni era pur sempre il suo fidanzato da ben cinque anni; lui era emigrato in Germania per trovare un lavoro che gli consentisse di mettere da parte i soldi per coronare il loro sogno d'amore, e questa era una prova d'amore davanti alla quale neanche la più insensibile delle ragazze sarebbe potuta rimanere indifferente, figurarsi Tiziana.

Tiziana, con i suoi occhi enormi e profondi, i capelli lunghi e scuri a incorniciarle il volto angelico! Avrebbe mai trovato il coraggio di ferire a morte l'uomo che voleva sposarla? E, soprattutto: avrebbe mai provato qualcosa in più di un po' d'affetto per lui, Nicola? Per lui, che fino ad allora era passato da una storia all'altra senza farsi troppi scrupoli, facendo piangere più di una ragazza senza per questo sentirsi in colpa? Se Tiziana avesse conosciuto il suo passato, di certo non gli avrebbe mai più rivolto la parola. Ma il passato era passato, e ora Nicola voleva solo guardare avanti, al futuro. E il suo futuro, ora lo sapeva, era Tiziana.

Mentre continuava a camminare nella folla del sabato sera, gli sembrava che lei dovesse apparirgli da un momento all'altro, e si sentiva come un viaggiatore disperso nel deserto alla disperata ricerca di un miraggio a cui aggrapparsi come ultima speranza di sopravvivenza. Se la vedeva davanti come era stata, solo poche ore prima: il viso devastato dalle lacrime, il suo pianto causato da una tristezza che sembrava essere un tutt'uno con il suo animo; e, inconsapevolmente, lui era stato geloso di quelle lacrime, perché erano scivolte sul viso di lei senza che potesse farci nulla.

La coscienza del suo violento sentimento per lei lo colpì con rinnovata forza; e lui rimase immobile, come fulminato. Ma come poteva essersi

innamorato di qualcuno di cui non sapeva praticamente niente? Cercando di calmare il corso tumultuoso dei suoi pensieri, Nicola si avviò alla macchina, fendendo la folla estranea e ostile.

Quella notte dormì poco e male; in sogno, vide Tiziana al centro di un palcoscenico buio, illuminata, solo lei, da una luce fortissima che scendeva dall'alto.

Tiziana gridava il suo nome, lui correva verso di lei, ma più si sforzava e più lei sembrava allontanarsi; la luce si faceva sempre più fioca, e infine si spense del tutto.

Nicola si svegliò in un bagno di sudore e balzò a sedere sul letto.

Si alzò e cominciò a vagare per la casa, infine si sedette in cucina e accese una sigaretta. Una frase di Tiziana gli riecheggiava nella mente: “Tutti mi sembrano felici, tranne me”. Si accorse che tutte le poche parole che si erano scambiati gli erano rimaste in mente, come se, parlando con lei, la sua testa si fosse trasformata in un registratore e ora, riavvolto il nastro, lui non avesse dovuto fare altro che premere “play” per riascoltarle una per una.

Nicola fissava il vuoto davanti a sé rimuginando sui pochi elementi che aveva per capire quella ragazza che lo attraeva come nessuna prima d'allora, e sua madre lo trovò così quando, mezz'ora dopo, entrò in cucina per sbrigare le faccende domestiche.

“Già sveglio?”, gli chiese, preoccupata. “Di solito non ti alzi mai prima di mezzogiorno. Cos'è successo?”.

“Mi sono innamorato”, rispose Nicola, felice.

RED IGUANA
di Federico Tata

Sesto classificato dell'edizione 2012 del Concorso per il Racconto Più Brutto con **264 punti**.

Questo racconto, che poteva tranquillamente intitolarsi "Tutti gli stereotipi del noir in 4.000 battute", è incomprensibile quando vorrebbe essere misterioso, e irritante quando vorrebbe essere mozzafiato. Un fallimento totale che ci spinge a invitare il giovane autore a non cambiare MAI PIÙ genere e a continuare in questa sua ricerca, anche se solo noi del Racconto Più Brutto siamo in grado di apprezzarla.

Serata un po' fumosa forse umida, ma di quell'umido che non ti da fastidio, anzi ti fa sentire a casa. Le luci si concentrano come fuochi fatui nell'angolo opposto dove suona la band. Il resto potrebbe esistere ma potrebbe anche non esserci.

Aveva un cappello nero, degli occhiali neri e un orologio d'oro.

Parlava come se ci conoscessimo da secoli ma con un tono che faceva presupporre non ci fossimo mai sopportati. Prese un Whiskey On the Rocks. Io un White Russian. Allungò la mano sul suo bicchiere dal vetro freddo coperto di condensa rivelando così il monogramma N inciso sui gemelli.

Napoleon -Allora sei fortunato bello, sei molto fortunato.

Fender - Non mi chiamare bello. Non mi si addice. Senti piuttosto la band. Senti che sound.

N - Già è un bel sound, un gran bel sound bello.

F – Non mi chiamare bello. Vogliamo arrivare al punto?

N - Lo sai qual'è il punto. Tu vieni qui ogni sera, ogni sera da un anno ormai. E non puoi negarlo. Non puoi negarlo lo sanno tutti. E non puoi negare di sapere perché sono qui. Non puoi. Lo sai. Lo so che non vorresti. Ma lo sai. E non ci puoi fare assolutamente niente bello.

Agitavo con calma il bicchiere creando vortici bianchi sul fondo nero del bicchiere. Sopra il latte.

Puro. Innocente. Sotto l'alcool. Era l'alcool che ti fregava. Quello che stava sotto. Le clausole in piccolo su un contratto per la felicità. Sono le clausole che ti fregano.

Due viaggi. Soldi facili. La pioggia che cade impietosa. La strada deserta. Un tragitto di venti chilometri. Impossibile sbagliare eppure...

N - Che è successo bello? Impossibile sbagliare un lavoretto così semplice.

Bevvi l'ultimo sorso del drink lasciando solo un deserto di ghiaccio.

N - Eppure ci hanno parlato bene di te. Chi ha esploso per primo il colpo?

Uno spiazzo di una strada di campagna. L'impermeabile carico d'acqua. E poi il primo colpo. Pochi centimetri e invece di un orecchio ci rimettevi la zucca. L'affannosa corsa per ripararsi.

N - Chi CAZZO ha esploso il primo colpo?!?

Scatta in piedi. La banda smette di suonare. Si risiede. La band ricomincia suonare. Lui torna a darsi da fare col whisky.

N - So che non sei uno stupido. Ci deve essere un perché. Perché allora?

Cominciai a sparare, alla cieca. Uno dei miei proiettili doveva aver colpito qualcuno perché tutto ad

un tratto il fuoco diminuì notevolmente. Un proiettile mi colpì dritto alla spalla annebbiandomi la vista dal dolore. Solo la consapevolezza mi fece rimanere cosciente. La mia reazione fu: ira.

Cominciai a correre dritto verso il bersaglio. Esplosi, uno, due, tre colpi. Il nemico era terra. Quattro, cinque, sei colpi strapparono per sempre l'anima dal corpo del figlio di puttana.

N - Perché, perché, PERCHÉ?!

Prese un portasigarette dalla tasca della giacca. Era d'oro. E dicono che il crimine non paga. Lo fece scattare si prese una sigaretta e l'accese con l'accendisigaro da tavolo a forma di elefante indiano. Tirò una lunga boccata appoggiandosi allo schienale della sedia.

N - Probabilmente non lo sapremo mai. Ma la merce. Che fine gli hai fatto fare?

Annaspai verso il mio avversario volevo avere una faccia da odiare prima di morire.

N: Che fine gli hai fatto fare?!

Lo ruotai verso di me. La ruotai verso di me. La sua pelle era pallida, la pioggia non l'aveva risparmiata, eppure era così come doveva essere. Le labbra rosse, l'ultimo petalo a cadere a terra.

Riconoscevo la forma dei suoi occhi e leggevo in essi che sarei vissuto abbastanza per pentirmi di quello che avevo fatto. Quella sera ho ucciso l'amore. Perché, perché era lì? Perché la piccola Elija, fiore d'oriente. Perché ti eri immischiata? Ora non avrei mai più potuto sussurrarti il mio amore. Perché la morte deve essere così maledettamente più grande del tradimento? Mi offrì l'ultimo drink. Non mi chiese più niente del lavoro. Non mi chiese più niente della merce.

N: Brutta storia bello.

F: Non chiamarmi bello. Forse ci rivedremo.

N: Non penso bello. Non penso.

Il sax era uno spettacolo stasera. Seguì ogni sua nota. Fino all'assolo finale di batteria. Fino a che un colpo di grancassa non diede ragione al cappello nero e all'orologio d'oro. Un colpo di grancassa e una pistola col silenziatore. Dissi addio al sax.

Non sarei mai più tornato al Red Iguana.

DIALOGIO COASSURDO
di Daniela Rindi e Bruno Di Marco

Settimi classificati dell'edizione 2012 del Concorso per il Racconto Più Brutto con **253 punti**.

Classico esempio di chi scrive sentendosi divertente, originale, pirotecnico e invece risulta artificioso, forzato, imbarazzante. La ricerca macchinosa tipica di chi scrive nel tentativo disperato (e frustrato) di divertire, è eclatante in questo racconto/accozzaglia di vezzi inutili e imbecilli. Per non parlare della strizzata d'occhio finale al lettore nella nota degli autori: semplicemente indecente.

- Tu mi fai girar come fossi... una trottola! Eh! Ma non troppo però!
- Me lo hai chiesto tu!
- Sì, ma non così forte, mi viene da vomitare!
- Ma più piano non c'è gusto, vedi, se rallento vai alla tua velocità!
- Sì, come se fossi libero!
- Allora che senso avrebbe? Perché perdere tempo?
- Non avrei dovuto concedertelo, perché comincia a farmi male un arto!
- Ah, ah e come avresti fatto? Sono più grande e più grosso di te!
- Lo so, avrei confidato sulla tua pena.
- In che senso?
- Sì, compassione di me, dispiacerti, io così piccolo e indifeso.

- Tu non mi fai pena, mi fai schifo.
- Addirittura, ma che ti ho fatto di male?

- Niente, io voglio solo giocare e tu adesso sei il mio gioco. E poi eri d'accordo all'inizio, no?

- Non sapevo cosa fosse il gioco per te. Ahi, mi fai male... dai mollami!

- No, più forte, gira più forte... sempre più in alto!... Zoom... zoom... figooo!... ZAC!

Il bambino riavvolge il filo e all'estremità, dove aveva legato il coleottero trova solo una zampa.

Torna a casa il bambino. Mentre attraversa l'antico ponte in pietra si sente chiamare ma non vede nessuno:

- Qui, sul parapetto!

- Ma tu sei il coleottero di prima!

- Già, ti dispiacerebbe restituirmi la mia zampetta?

- Altrimenti?

- Altrimenti chiamo mio cugino

Il bambino scoppia a ridere

- Leo!

Da sotto l'arcata del ponte, volando in modo sgraziato, emerge un enorme coleottero che atterrando fa tremare tutta la struttura.

- Questo è mio cugino Leo

- Ma è alto almeno tre metri

- Due e cinquantasei ma, poveraccio, non sa parlare.

Comunque è qui per darti una lezione. Ti dispiace adesso restituirmi la mia zampetta?

Il bambino estrae il filo che teneva in tasca e delicatamente stacca la zampetta rimasta legata. Quindi la restituisce al legittimo proprietario che subito la inserisce nel'incavo della sua struttura. Il coleottero prova a

muoverla prima lentamente poi più veloce. Finché non si sente soddisfatto della ritrovata integrità fisica:

- Ma davvero è tuo cugino?
- In realtà è mio fratello, ma quando lo dico nessuno ci crede, così lo presento come mio cugino.
- Incredibile.
- E devi vedere l'altro fratello.
- Un altro fratello? Ma quanto siete in tutto?
- Ci sono io che mi chiamo Col, poi Leo e il terzo che si chiama Ott.
- Tre fratelli?
- Veramente ce ne era un altro ma è morto.
- E come si chiamava?
- Ero.
- Un destino segnato. E come è morto?
- Si drogava.
- E' morto di overdose?
- Veramente no. Un giorno per convincerlo a smettere lo abbiamo chiamato: "Ero, vieni ad ascoltare questo pezzo di Masini!" Lui ci ha guardato e ci ha risposto "Vaffanculo?" allora Leo che è buono e caro ma non sopporta le parolacce lo ha schiacciato sotto il piede.
- Ma forse lui intendeva il titolo della canzone.
- Noi volevamo fargli ascoltare "Perché lo fai". Comunque ormai è andata così.
- Che storia triste.
- Ora basta indugiare. Adesso ti daremo una bella lezione
- Cosa volete farmi?

Il coleottero gigante , muovendo le sue zampe con una velocità sorprendente, afferra il bambino e gli lega una lunga corda alla caviglia.

- Ti faremo provare lo stesso trattamento che hai riservato a me prima.

- Ma io non so volare.

- Sappiamo benissimo che voi umani siete esseri limitati. Ci limiteremo a buttarti dal ponte

Il coleottero butta giù il bambino. Quello urla mentre precipita fino alla lunghezza della corda. Poi viene recuperato e gettato di nuovo. E il bambino urla ancora e ancora. La gente del paese, allarmata dalle grida corre in soccorso. Circondano i due coleotteri e tirano su il bambino. Ma quando questo viene portato sul ponte, tra la sorpresa generale si mette a gridare:

- Ancora, ancora! E' troppo fico!

Anche gli altri allora vollero provare e a uno a uno tutti fecero un giro facendosi gettare dal ponte tra l'emozionata ilarità generale.

E fu così che nacque il bungee jumping.

Nota degli autori

Una storia molto triste cari lettori, un bambino cattivo e crudele, che tortura gli animali, che non ha rispetto per quelle piccole e dolci creature del microcosmo, al quale si deve rispetto e considerazione. Un bambino al quale non si riesce a infliggere neanche la stessa punizione perché la sua naturale insensibilità lo fa ridere della medesima tortura inferta. Che dire cari amici? Gli autori qui non trovano più parole... È proprio vero allora che... "L'arto cattivo non muore mai"!

LA NONNA E LA BAMBINA
di Daniela Bartolini

Ottava classificata dell'edizione 2012 del Concorso per il Racconto Più Brutto con **217 punti**.

Un racconto degno della miglior (e ho detto miglior) Susana Tamarro (conoscendo la sua querela facile l'errore di battitura è d'obbligo). Una storia mirabilmente patetica, di un lirismo vomitevole, di una banalità sconcertante. Durante l'esibizione la NOIA più spietata ha colto il pubblico votante del concorso che purtroppo non ha apprezzato a sufficienza quella che è invece un'indiscutibile qualità di questo racconto mirabilmente narcotico.

La bambina stava seduta sulle ginocchia della nonna e guardava assorta fuori dalla finestra. La voce della nonna la risvegliò dal torpore e la riportò lì, sul sofà davanti al camino di una stanza dove tutto odorava di ricordi.

“La guerra era brutta, cocca. Ci sfollarono una sera che pioveva che più non ne poteva venire, con quei quattro stracci che si aveva addosso e il sonno rimasto negli occhi. Si camminò tutta la notte e poi ci caricarono in una camionetta, fino in Romagna”

“Nonna mi leggi la favola? Me la racconti sempre questa storia, è noiosa!”.
Protestò la bambina sempre più annoiata.

“Eh sì, noiosa, i giovani di oggi sono nati nella bambagia e son buoni solo a giocare con quelle cose elettriche. Ai nostri tempi non c'era niente ma si era contenti, con poche pretese e tanto da lavorare. Si doveva crescere in fretta,

pensare alla casa, ai fratelli più piccoli, alle bestie, a aiutare i genitori... poche ruzze, altro che! La guerra poi ci tolse tutta la speranza e anche la voglia di vivere... i fratelli più grandi furono richiamati tutti e partirono da un giorno all'altro, senza che se ne sapesse più niente per mesi, noi si restò a casa con più lavoro e meno braccia per farlo, i campi erano grandi e le bestie volevano mangiare tutti i giorni, essere munte, fatto il formaggio. Senza le comodità, col freddo, col buio, con la fame”

“Nonna, giochiamo con le bambole?”. La piccola era proprio disinteressata a quel racconto che puntualmente la nonna le narrava convinta che fosse educativo per la nipotina.

“Le bambole... io non ne ho mai avuta una. La prima la vidi da sfollata, ci avevano messi in un teatro grande, con tanta gente, la maggior parte erano poveri contadini come noi, ma c'era anche qualche famiglia un po' più benestante, portati via anche loro per via dei Tedeschi e ammassati insieme agli altri. C'era questa fogliolina più piccola di me, aveva un vestitino rosa, si vedeva che era gente che stava bene, e questa bambolina bionda con le codine e una scamicciatina scozzese. Era così bella... facemmo amicizia, e un giorno mi ci fece giocare. Ero così felice, sembrava che...”

“...la guerra in quel momento non esistesse”. Finì la frase la bambina al posto della nonna. Dalle volte che aveva sentito quella lagna l'aveva imparata a memoria, la nonna la raccontava sempre uguale, coi soliti occhi lucidi e lo sguardo che ruotava nella stanza, persino le parole erano le stesse, che noia! La bambina non capiva perché la nonna raccontasse sempre una cosa triste che la faceva piangere e che annoiava lei, perché non giocava o le leggeva le favole?

“Nonna, mi leggi la storia della Bella addormentata?”.

Ma la nonna non l'aveva neanche sentita, presa com'era dai suoi ricordi. E continuò: "E invece la guerra c'era eccome, c'era la miseria, il freddo, la fame, la paura. E le sirene. Quando suonavano si scendeva tutti nel rifugio e si stava lì le ore, pregando e dicendo il rosario. Noi s'era piccini e non si capiva, ma i grandi erano tutti preoccupati e qualcuno quando venivano giù i calcinacci del tetto piangevano. Un giorno una bomba cascò proprio davanti a noi, c'era una scuola, ci si andava a mangiare che ci portavano tutti i giorni qualcosa caldo non so da dove. Si tornò su dal rifugio e c'erano le macerie... quella polvere di cemento sapeva di morte... se la bomba cascava nel teatro si faceva la morte del topo... ma non era arrivata la nostra ora, il destino lo sa da sé quando portarti via". Lo disse con la voce triste, accarezzando la nipotina sulla fronte, scostandole una ciocca di capelli dagli occhi.

La memoria e il futuro non parlano la stessa lingua e non nutrono interesse l'uno per l'altra, ma possono stare abbracciati accoccolati su un sofà e volersi bene senza comprendere l'una le ragioni dell'altra. La bambina si addormentò, senza giochi e senza favole, e la nonna rimase lì, ancora triste, quasi a raccomandarsi che l'ineluttabile destino non strappasse mai a quell'amata piccina le sue bambole con gli orrori della guerra.

LABBRA CELESTI
di Gerry Turano

Penultimo classificato dell'edizione 2012 del Concorso per il Racconto Più Brutto con **208 punti**.

Un racconto che, servendosi dell'espedito abusatissimo della doppia narrazione che si congiunge nel finale, mixa goffamente i più beceri luoghi comuni su "donna ricca e chirurgia estetica" alla più scontata delle idee della letteratura di fantascienza: il meteorite che minaccia la terra. Un racconto che è stato recensito utilizzando la lusinghiera definizione "lettura da cesso". Purtroppo, secondo il giudizio insindacabile del pubblico votante del Concorso per il Racconto Più Brutto, non abbastanza.

Gelido tramonto sulle montagne di Cortina D'Ampezzo. La biondona rifatta guidava il suo gigantesco SUV con una mano sola, con l'altra componeva rabbiosamente sul cellulare il numero telefonico del chirurgo estetico. Davanti a lei il lungo rettilineo che l'avrebbe condotta verso il suo elegantissimo chalet.

“Sono Sveva Moranducci!”, ringhiò non appena le fu risposto.

“Ah, buongiorno contessa.”

“Buongiorno un cazzo! Lei ha fatto un lavoro di schifo!”

“Ma... Ma... Cosa dice? È un intervento perfettamente riuscito. – non si raccapezzò il medico - Lei ha ora due labbra ringiovanite, fresche, del tutto naturali...”

“Ma io non le volevo naturali! Le volevo che a mio marito, guardandomi, gli tirasse di nuovo l’uccello! E invece quello manco se n’è accorto, mi ha salutato al volo ed è andato a scoparsi qualche altra zoccola in giro!”

All’Ashton Observatory di Baxter, il professor Clark ricontrollava i calcoli sulla traiettoria della consistente pioggia meteorica che s’avvicinava alla Terra.

“Dottor Briant, ritiene che qualcuno di tali meteoroidi possa raggiungere la nostra superficie?”

“Si tratta di condriti carbonacee, con probabilità, e ve n’è un gran numero di una certa consistenza.”, rispose il tecnico astronomo arricciandosi la lunga barba.

“Ritiene che sia il caso d’informare le autorità?”

Il macchinone metallizzato di Sveva aggrediva l’inizio della salita. Il chirurgo, al telefono, moderatamente reagì alle accuse della donna:

“Eravamo d’accordo contessa. Avevamo selezionato centinaia di foto per definire l’entità dell’intervento; andando oltre avremmo compromesso l’armonia generale dei suoi lineamenti.”

“E che me ne fotte a me dell’armonia? Io volevo due labbra coi controcazzi. L’armonia se la conservi per le altre pazienti al cui marito s’addrizza ancora per bene!”

“Il problema che ha con suo marito non credo risieda nella consistenza delle sue labbra, gentile contessa.”, protestò il chirurgo.

“Cosa vuol intendere, caro il mio dottorino?”

“Che a suo marito, lei non glielo farà tirare più neanche se si farà ricostruire dalla punta dei capelli alle unghie dei piedi. Sensualità e fascino non si

comprano al mercatino. E comunque io mi occupo di labbra, non di canotti! Per quelli si rivolga al negozio di nautica.”

Briant, continuando a stuzzicarsi l’ispida barba rispose con un velato sorriso:

“Tranquillo, Clark, la nostra atmosfera trasformerà quei meteoroidi in romantiche stelle cadenti. Che siano d’ispirazione ai nostri poeti, piuttosto che d’allarme ai nostri compaesani. E poi, detto tra noi, caro prof, la loro traiettoria sembra essersi leggermente modificata. In caso saranno cazzi per qualcun altro”.

“Ben detto, Briant.”

“Me l’avevano detto le amiche al circolo che lei era proprio stronzo. ‘Bravo-ma-stronzo’, precisamente. Purtroppo sul secondo aggettivo si sbagliavano: lei è una vera sega. Ah, a proposito, il bonifico per l’intervento ovviamente se lo scordi.”, continuò Sveva più acida di una busta di latte scaduta da venti giorni.

“Oh, di questo non mi preoccupo, contessina di ‘sto cazzo. – rispose prontamente il medico - Lei ha firmato un protocollo d’intervento che indicava ‘cheiloplastica per eliminazione di rughe sottili perimetrali alle labbra e moderato aumento del volume di queste ultime’. Esattamente ciò che ho fatto, carissima. D’altronde giudicherà una commissione medica e un giudice in tribunale.”

“E lei sa, esimio dottore, quanti amici medici e magistrati ho nella mia rubrica? Prepari piuttosto i dindi per il danno morale e materiale che mi ha arrecato.”

“Ehm, Briant... Guardi là, quella luce lampeggiante rossa sul monitor!”

“Oh, cristo.”

Sveva continuò perfida:

“Dovrà fra l'altro preoccuparsi di come tenere aperta la sua merdosa baracca. Sa com'è, prevedo le faranno verifiche fiscali, tecnico-sanitarie e altra robetta del genere. Ci siamo capiti. E magari poi si ritroverà a passare le notti sotto un ponte, a contemplare meravigliose stelle cadenti come quelle che sto ammirando nel cielo, adesso. Sì, proprio adesso. Ma... Oh cazzo! Cazzo!!!”.

Un urlo deforme. Poi il silenzio.

“Pronto? Pronto! Pronto!”, gridò il dottore. Nessuna risposta.

Sveva. Questo il nome dato dagli scienziati e dalle autorità istituzionali al gigantesco cratere generato dal meteorite piombato sulla Strada Statale 51 nei pressi di Cortina D'Ampezzo.

Sveva, in memoria della contessa Moranducci, unica vittima dell'imprevista, atroce sciagura piombata dal cielo.

LA CONFESSIONE
di Carmelo Pecora

Ultimo classificato dell'edizione 2012 del Concorso per il Racconto Più Brutto con **203 punti**.

Questo racconto francamente inutile, piazzatosi ultimo come pronosticato dalla moglie dell'autore, ci obbliga a porci (e a porre all'autore) una sola domanda: PERCHÉ? Quella che dovrebbe essere la storia del tormento interiore di un sacerdote che non sa se violare o meno il segreto della confessione e denunciare un delitto, risulta invece un piatto elenco di parole buttato giù da qualcuno che sembra appena uscito da un coma di due settimane. Menzione speciale all'imbarazzante compiacimento da gioco di parole dell'autore nel chiamare il sacerdote protagonista del racconto Don Dino Sauro.

-Padre mi devo confessare!

La richiesta giunse a Don Dino mentre rivolto all'altare era assorto in preghiera.

Quella voce cavernosa lo fece sobbalzare. Una giusta dose di adrenalina scese lungo la sua schiena. Non aveva sentito i suoi passi.

Girò il capo di 45 gradi e vide un uomo che si teneva stretto in un cappotto nero con il bavero alzato. Capelli folti e neri con una spruzzatina di bianco qua e là.

-Certo figliolo!

-Vieni pure! Gli disse indicandogli il confessionale.

Si alzò e con passo stanco si avviò anch'egli verso il luogo della confessione.

Fissando per un attimo ancora quel misterioso uomo non potendo guardarlo negli occhi per via di quegli occhiali scuri che portava.

Aprì la porta e si accomodò sulla panca in legno, mentre lo sconosciuto arrivato nella posizione di destra si mise in ginocchio, così come da consuetudine.

Don Dino aprì lo sportellino ed il volto dello sconosciuto si avvicinò a tal punto da sentirne il fiato pesante ed alcolico.

-Nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo! Mentre pronunciava queste parole si fece il segno della croce seguito come un automa da quella strana persona.

-Dimmi figliolo!

-Liberati dei tuoi peccati!

-Come mai tanta fretta!

L'uomo rimase in silenzio qualche secondo poi con quella voce rauca pronunciò le prime parole.

-Padre ho molto peccato.

-Ho tolto la vita.

-E sono preso da atroci tormenti.

-Non dormo più.

-Mi aiuti la prego.

La voce era rotta dal pianto.

Il sacerdote vide, attraverso la grata, una mano che provava ad asciugare in qualche modo le lacrime che sgorgavano copiose.

-Il Signore nella sua eterna bontà si prenderà cura di te.

-Raccontami cosa è successo.

-Smetti di dannarti.

-Metti il tuo cuore nelle mani di Dio.

L'uomo smise di singhiozzare.

-Padre poche ore fa non so come sia potuto accadere ho stretto forte la sua gola.

-Quando mi sono reso conto di ciò che stavo facendo era oramai troppo tardi.

-Ma lei non faceva altro che darmi dietro. Era assillante, snervante.

-Non sono riuscito a trattenermi già altre volte avevo provato a lasciarla per non arrivare a questa conclusione. Ma poi chissà perché si ritornava insieme. E non sempre le cose andavano per il verso giusto.

Ancora le lacrime fermarono il suo racconto.

Don Dino Sauro era parroco da più di quindici anni e ancora non aveva sentito una confessione simile.

Tante corna, molti furti, i soliti pettegolezzi, i peccati di ragazzi adolescenti e di vecchie zitelle ma nulla di quel genere.

Quindi anche Don Dino era abbastanza sconvolto.

Non riusciva a trovare le giuste parole.

Ma doveva farlo il suo Magistero glielo imponeva.

-Smetti di piangere. Disse risoluto.

-Dimmi piuttosto dove è successo il fatto.

Non voleva fare l'investigatore ma cercava un modo per poter intervenire.

Magari non era riuscito a toglierle la vita e lo aveva solo immaginato.

-Al parco. Eravamo al parco.

-Ancora una volta si è ribellata a quello che io le dicevo.

-Alla fine l'ho sepolta nel bosco.

-Caz.. Caspita si corresse in tempo Don Sauro.

-Lo sai che dobbiamo avvisare la Polizia. Sarebbe meglio.

-Ma sei sicuro di quello che dici.

-Andiamo insieme a controllare. Vuoi.

Troppi film aveva visto Don Dario, ma era l'unico modo per aiutarlo.

Sapeva che la confessione era sacra ma era stata tolta la vita ad una creatura non poteva nascondersi dietro alla confessione.

La gola gli si era stretta aveva iniziato a tremare era una situazione nuova ma doveva fare di tutto.

Alzò gli occhi verso quella grata di separazione non sentiva più il fiato grosso e pesante dello sconosciuto.

Lui alla parola Polizia si era defilato e così, silenziosamente come era entrato, era sparito.

Don Dino spalancò la porticina del confessionale uscendo di corsa.

Si guardò in giro. Non vide nessuno.

Per un attimo pensò di aver sognato.

Poi vide sul pavimento della terra secca.

Prese il telefonino che teneva nella tasca dei pantaloni.

Compose il 113 e con voce rotta dall'emozione disse:

-Pronto Polizia, sono Don Dino Sauro della Parrocchia della Trinità.

-C'è stato un delitto.

S O M M A R I O

P R E F A Z I O N E		pag. 1
Mario Borghi	Il mio sogno d'amore	pag. 8
Leyla Khalil	Il mascara sbafava sulle guance	pag. 11
Gaja Cenciarelli	Il temporale	pag. 14
Angelo Zabaglio	La gabbietta	pag. 18
Ilaria Mazzeo	Nicola e Tiziana	pag. 22
Federico Tata	Red Iguana	pag. 25
Rindi e Di Marco	Dialogiocoassurdo	pag. 29
Daniela Bartolini	La nonna e la bambina	pag. 33
Gerry Turano	Labbra celesti	pag. 36
Carmelo Pecora	La confessione	pag. 40
S O M M A R I O		pag. 44